

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Memoria di Minoranza:

Conclusioni

Documento Analitico

Allegati

On. Raffaello de Brasi

On. Carmen Motta

On. Raffaella Mariani

On. Roberta Pinotti

On. Elettra Deiana

On. Rosy Bindi

On. Domenico Tuccillo

Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Memoria di minoranza

Conclusioni.

Le forze politiche di opposizione hanno deciso di votare contro le conclusioni del Presidente Taormina e contro la relazione di maggioranza. Lo strumento scelto per manifestare questa posizione politica è una memoria che si articola in tre momenti: conclusione, documento di analisi critica della relazione di maggioranza e una raccolta di allegati di carattere documentale.

I partiti di opposizione hanno dato un contributo decisivo ai lavori della Commissione. Grazie alle opposizioni è stata garantita la funzionalità e l'efficacia della Commissione.

Condividiamo la ricostruzione del contesto politico-militare, economico e religioso della Somalia di quel periodo. Recepiamo positivamente i risultati della perizia eseguita dalla Polizia Scientifica sull'auto nella quale furono uccisi i due giornalisti. In linea di massima condividiamo la ricostruzione delle responsabilità delle diverse amministrazioni dello Stato che ha evidenziato omissioni, inadempienze e deficit di professionalità.

Esprimiamo invece un giudizio severo sul metodo di conduzione dei lavori della Commissione, sulle conclusioni del Presidente e sulla relazione votata a maggioranza che verrà consegnata al Parlamento.

La gestione monocratica del Presidente, la estensione inopportuna dei poteri della Commissione ben oltre la prassi parlamentare, la unilateralità e la evidente strumentalizzazione politica di molte esternazioni alla stampa da parte del Presidente, la denigrazione del lavoro professionale di Ilaria Alpi e l'accanimento finale contro i genitori hanno deteriorato il clima politico all'interno della Commissione con pesanti ripercussioni sul lavoro e la serenità dei consulenti. Il conflitto è stato talmente aspro da costringere i partiti di opposizione a sospendere la loro partecipazione ai lavori. In più occasioni si è sfiorata la rottura definitiva che è stata evitata grazie al senso di responsabilità delle opposizioni.

Le conclusioni del Presidente sono inaccettabili. Chiudono il caso proponendo una verità senza prove. Tra le diverse possibili causali dell'omicidio il Presidente e la maggioranza scelgono quella dell'atto banditesco contro persone non definite e senza identità. Si afferma che non c'è stato intento omicidiario perché l'agguato era stato preparato per rapire due giornalisti e non per uccidere. La causale dell'omicidio è un rapimento finito male a causa della reazione della guardia del corpo di Ilaria Alpi che ha sparato per prima.

Siamo di fronte ad una conclusione basata su di una interpretazione soggettiva e politica dell'intera vicenda che contiene forzature evidenti e che è basata su di una selezione delle informazioni in possesso della Commissione attenta a mettere in evidenza tutto ciò che avvalorava la verità preconfezionata che si voleva confermare. È una conclusione strumentale che ha l'obiettivo politico di colpire la sinistra. Il Presidente Taormina ha accusato la sinistra di aver ordito un complotto contro Bettino Craxi e Silvio Berlusconi con la complicità di giornali e giornalisti, apparati dello Stato e della stessa famiglia Alpi, cercando di coinvolgere i partiti della prima Repubblica nei traffici illeciti con la Somalia (intervista al Il Giornale del 22 Febbraio 06).

In questo senso le conclusioni del Presidente sono del tutto coerenti con questo obiettivo. Infatti nella prima pagina delle sue conclusioni il Presidente Taormina pone al centro dei compiti della Commissione l'obiettivo di mettere in discussione la tesi sostenuta dal "complotto della sinistra e del centro giornalistico di depistaggio" e cioè la tesi che Ilaria Alpi sia stata uccisa a causa delle sue

indagini sui traffici illeciti e sulla malacooperazione con la Somalia. Ma tra i compiti istitutivi che il Parlamento all'unanimità ha affidato alla Commissione c'era proprio la ricerca di possibili connessioni tra l'omicidio e questi traffici. Invece il Presidente Taormina ha vissuto con scarsa determinazione questo compito senza attivare alcuna indagine autonoma.

Il Presidente ha chiuso il caso dell'omicidio dei due giornalisti proponendo una verità senza riscontri e senza prove.

Per noi invece il caso rimane aperto in quanto le causali non sono chiarite, non sono individuati gli esecutori e i possibili mandanti. Non sono state raccolte le prove, al contrario di quello che dice il Presidente sulla innocenza dell'unico somalo che sta scontando in carcere una pena molto pesante come componente del commando che attuò l'agguato.

Fin dall'inizio abbiamo ricercato la verità con mente aperta e senza pregiudizi, abbiamo apportato un grande contributo qualitativo ai lavori e vogliamo terminare allo stesso modo, senza proporre verità che non siano riscontrabili.

Il Presidente, in questi due anni di lavoro sulle causali dell'omicidio, è stato molto "ondivago". All'inizio ha tenuto uno stretto rapporto con la famiglia dando più volte l'impressione di condividere l'ipotesi di una esecuzione causata dalle indagini di Ilaria Alpi sui traffici illeciti e sulla malacooperazione. Poi ha sposato la causale del fondamentalismo islamico e infine ci ha consegnato la verità di un rapimento finito male.

Non c'era nulla di disdicevole nel consegnare al Parlamento e poi alla Magistratura i risultati positivi del nostro lavoro evidenziando nel contempo i limiti di una indagine che la Commissione ha dovuto svolgere dodici anni dopo l'omicidio, all'interno di un contesto somalo non pacificato, ancora senza Stato, inquinato da una mercificazione esasperata e ancora del tutto insicuro.

Invece, il Presidente Taormina, per ragioni personali e politiche ha voluto a tutti i costi proporre una sua verità.

Le forze di opposizione avevano chiesto l'accesso integrale agli atti che la Commissione aveva secretato, in modo tale che il Parlamento e l'opinione pubblica potessero formarsi un giudizio libero e autonomo al fine di verificare se, al di là del conflitto politico, esistessero riscontri e prove a sostegno della verità del Presidente. La maggioranza ha respinto questa proposta delle opposizioni perché evidentemente questa verifica non la vuole consentire.

Per quanto ci riguarda spetterà al nuovo Parlamento e alla Magistratura competente decidere come proseguire la ricerca della verità sull'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin.

La rilevanza di Bosaso

Nelle sue conclusioni il Presidente conferma il tentativo fatto più volte di svuotare di significato il viaggio di Ilaria Alpi a Bosaso. Si cerca di avvalorare la tesi del viaggio casuale. Poi è venuta la pesante insinuazione che ha una fortissima valenza denigratoria secondo la quale Ilaria si era concessa una vacanza andando al mare a prendere il sole. Infine si afferma che le poche cose fatte a Bosaso dai giornalisti non hanno alcun significato. A parte la scarsa sensibilità umana dimostrata si vuole qui evidenziare l'obiettivo sotteso alla dichiarazioni del Presidente che è rivolto alla negazione della attenzione che Ilaria Alpi ha mostrato a Bosaso sui traffici illeciti e sulla malacooperazione.

Gli atti della Commissione dimostrano invece la inequivocabile volontà dei due giornalisti. Ilaria voleva andare a Bosaso e c'è andata. Ha svolto il suo lavoro muovendosi come poteva in quell'ambiente ostile, facendo domande sui traffici illeciti sui traffici illeciti, come ha confermato il Sultano di Bosaso nella audizione in Commissione. Ilaria ha cercato di raccogliere informazioni sul sequestro della nave Shifco, voleva salire a bordo per verificare il contenuto del trasporto, visto che si diceva che la navi di cui Mugne si era appropriato, servissero per il traffico delle armi.

Miran Hrovatin ha filmato le navi del porto e una parte della strada Garoe-Bosaso dove si diceva fossero stati seppelliti rifiuti tossici e nocivi.

In una informativa del Sismi c'era la notizia di una minaccia che Ilaria avrebbe ricevuto a Bosaso. I cooperanti di Africa 70 avevano dovuto abbandonare Bosaso a causa delle minacce ricevute. Lo scontro tra le due fazioni in lotta nel SSDF, partito che controllava Bosaso e il mare prospiciente, era ancora in essere. Mentre i gruppi fondamentalisti islamici duramente sconfitti dal SSDF tra il '92 e il '93 cercavano di rientrare a Bosaso. Bosaso era una realtà pericolosa e molto importante dal punto di vista geo-politico ed economico. Per questo non è accettabile sottovalutare questa realtà al solo scopo di sostenere la causale del rapimento andato a male piuttosto che la causale dei traffici illeciti. Il fatto che la Commissione non abbia trovato connessioni riscontrabili tra il viaggio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso e il loro omicidio a Mogadiscio non può portare automaticamente alla esclusione della causale dei traffici come movente dell'omicidio.

Una verità non giustificata dalla dinamica dell'agguato mortale.

Le forze di opposizione hanno espresso un giudizio molto positivo sulla perizia che la Polizia Scientifica ha fatto sull'auto nella quale trovarono la morte i due giornalisti. Grazie all'acquisizione dell'auto la perizia della Polizia di Stato ha posto fine al "balletto delle perizie". Ilaria Alpi è stata uccisa da un colpo sparato da una arma lunga ad una distanza di circa 5 metri. Ma questa certezza non avvalorava affatto la verità del Presidente, il quale sostiene che non si è trattato di una esecuzione, come se fosse l'arma usata o la distanza a determinare o meno la volontà omicidiaria del commando. La realtà è che i due giornalisti sono stati uccisi, mentre i due somali, l'autista e la guardia del corpo, sono sopravvissuti.

Il Presidente sostiene che non ci sarebbe stato un intento omicida in quanto il commando ha risposto al fuoco della guardia del corpo che ha sparato per prima. A sostegno di questa affermazione che, va detto, non è certo nuova nella storia giudiziaria di questi anni, il Presidente fa riferimento a nuovi testimoni oculari che invece non sappiamo con certezza se sono tali. Sappiamo solo che sono nelle immagini del dopo agguato. Ma anche se fosse, come è possibile credere al fatto che un commando ben armato con forze di molto preponderanti volesse rapire due giornalisti, finendo invece per ucciderli, fallendo in modo eclatante la propria azione solo perché una guardia del corpo aveva esplosivo qualche colpo? Perché non uccidere o neutralizzare i due somali se l'intento era di rapire i due giornalisti? La dinamica dell'agguato ci dice invece che la volontà di uccidere si è manifestata in modo efficace e rapida e ha raggiunto il suo scopo. Il resto sono congetture senza alcun riscontro.

La riabilitazione di Giancarlo Marocchino

Giancarlo Marocchino si è stabilito in Somalia sin dal 1984 radicando i suoi affari in quel paese anche grazie alla sua posizione sociale (la moglie è nipote di Ali Mahdi e il suo socio è nipote di Aidid). Ai tempi dell'omicidio Marocchino disponeva di un congruo numero di uomini armati per la protezione dei suoi affari e come servizio di protezione ai giornalisti stranieri. Tra questi dipendenti c'era anche un ex guerrigliero, che oggi è sotto programma di protezione in Italia, in quanto è il testimone che ha rivelato alla Commissione i nomi del commando che ha ucciso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

La Relazione di maggioranza ha dato credito alla presunta disinteressata "cooperazione" di Marocchino e ha ritenuto attendibile le rivelazioni del testimone somalo. Il parere delle opposizioni è invece diverso. Pensiamo che Marocchino abbia cercato di usare l'istituzione parlamentare per riabilitarsi e la maggioranza gli ha dato ampia soddisfazione a questo proposito. Mentre un corretto giudizio su Marocchino non può prescindere dalla sua storia in cui compare la detenzione di armi, l'interesse per il traffico di rifiuti, il possesso di documenti "scottanti" sulla cooperazione italiana con la Somalia e il suo ruolo di informatore. La credibilità e l'attendibilità del testimone sarebbe fondata sulla coerenza e non contraddittorietà interna del suo racconto, mentre viene riconosciuto

che non ci sono riscontri esterni alla sua testimonianza. Purtroppo la maggioranza ha secretato per 20 anni l'audizione del testimone e dunque non sarà possibile a terzi di analizzare in modo autonomo questa pretesa coerenza del racconto, che per le opposizioni non c'è affatto.

Sarà comunque la Magistratura a valutare la fondatezza dei contenuti della Relazione di maggioranza su questo punto, visto che si fa addirittura discendere l'innocenza di Hashi Omar Hassan dalla testimonianza dell'uomo alle dipendenze di Marocchino.

La collaborazione offerta dai due soggetti si è sviluppata sui seguenti punti: Giancarlo Marocchino ha dato informazioni sul movente e sugli esecutori del duplice omicidio; ha segnalato il teste, ha agevolato l'organizzazione di alcune audizioni di altri cittadini somali, ha contribuito seppure indirettamente all'acquisizione dell'auto utilizzata dai due giornalisti. Il testimone ha riferito indicazioni sul movente e sugli esecutori dell'omicidio.

Si deve qui ricordare che Marocchino aveva già in passato fornito indicazioni sul movente e sul commando, alla stampa e in sede giudiziaria. In particolare aveva già detto di avere incontrato uno dei componenti del commando omicida, dal quale aveva appreso che si trattava di una banda che già da due giorni stazionava davanti all'Hotel Sahafi, in attesa di una buona occasione.

In Commissione Marocchino ha ripetuto ciò che aveva già detto in Corte d'Assise e cioè di non avere voluto conoscere il nome del commando, non potendolo poi rivelare per tutelare la sua sicurezza e quella della sua famiglia.

Si deve osservare come tale personale indagine, come da lui stesso sostenuto, fu dettata dalla necessità di voler allontanare da sé il sospetto avanzato da più parti di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

In questo contesto appare utile evidenziare la compartecipazione all'indagine da parte del suo legale, avvocato Stefano Menicacci, che successivamente sarà molto attivo nel cercare di indirizzare la Commissione a vantaggio del suo cliente e delle sue tesi.

A fronte di queste dichiarazioni fatte dal Marocchino negli anni scorsi, appare curioso il fatto che Marocchino inizi la sua collaborazione con la Commissione solo dopo la sua prima audizione e su richiesta di un consulente ufficiale di PG.

Infatti il Presidente ebbe a dire dopo la prima audizione che “ il signor Marocchino non ci dice assolutamente nulla, siamo consapevoli che lei conosce molte cose ma forse se le è dimenticate”.

Dopo avere cambiato in sei giorni la sua versione sull'esistenza delle corti islamiche nel 94 prima della partenza delle truppe italiane, Marocchino aspetta due mesi per riferire l'identità della fonte somala, nonché di avere appreso da un cittadino somalo che questi conosceva i nomi dei componenti il commando. Vogliamo dire che tutta la condotta di Marocchino è finalizzata a dosare le sue rivelazioni, sia in termini temporali che qualitativi, in base alla certezza di essere riabilitato e che appare molto permeabile alle sollecitazioni che gli provengono dall'esterno ed in particolare da chi gli mostra una nuova fiducia.

Nel documento analitico sulla Relazione di maggioranza le opposizioni riprenderanno questi temi con riferimenti alle audizioni di Giancarlo Marocchino e del testimone somalo suo uomo di fiducia.

Il centro giornalistico di depistaggio è una invenzione.

Il Presidente Taormina ha individuato come protagonista principale del complotto della sinistra il centro giornalistico di depistaggio composto da alcune testate e da alcuni giornalisti. Si tratta di una invenzione politica abusata dalla maggioranza anche in altri campi.

Durante i lavori della Commissione l'obiettivo di colpire questo centro è diventato ossessivo e in una certa fase perfino dominante. Mentre al termine dei lavori questo obiettivo politico è diventato il compito della Commissione al punto di metterlo nella prima pagina delle conclusioni del Presidente e di farne un capitolo a parte nella relazione di maggioranza.

Abbiamo già detto che la Commissione non aveva questo compito, ma anche se fosse stato utile dedicare una parte delle indagini alle “verità giornalistiche” appaiono gravi i giudizi che vengono espressi sul lavoro di questi giornalisti.

Le forze di opposizioni hanno mantenuto durante tutti i lavori della Commissione un atteggiamento indipendente sulle ipotesi di lavoro, sulle tesi e sulle fonti dei giornalisti impegnati nella ricerca della verità sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Abbiamo potuto constatare che questo lavoro era spesso privo di riscontri e che molte fonti giornalistiche erano poco credibili e attendibili.

Ma non possiamo accettare che vengano colpite la professionalità e la buona fede di chi in questi anni ha tenuto viva la ricerca della verità sul caso. Non è esistito alcun complotto né si è mai organizzato un centro giornalistico di depistaggio. I giornalisti hanno fatto il loro lavoro con le modalità, le relazioni e gli strumenti tipici delle indagini giornalistiche. Criticarli non è lesa maestà, ma un conto è la critica altro è la denigrazione e la calunnia.

Il rispetto della memoria di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Nelle sue conclusioni il Presidente afferma che nel Marzo 94 furono uccisi due “eroi del giornalismo”. Una affermazione enfatica che cela una altra realtà. Infatti il Presidente durante un'intervista ad un giornale, ha detto che il “complotto e il centro”, tra le altre cose, tendevano a fare di Ilaria Alpi una “icona della sinistra”. A più riprese sono state fatte considerazioni dal tono denigratorio sulla sua professionalità, collocando il suo ultimo viaggio in Somalia tra vacanza e carrierismo.

Ilaria Alpi era una giornalista stimata, competente e coraggiosa, con una spiccata sensibilità umana e sociale. Conoscitrice e studiosa del mondo arabo e dei problemi del sottosviluppo. Il suo sguardo giornalistico era penetrante e curioso, attento alle contraddizioni culturali e sociali, ma sempre rispettoso delle realtà che indagava. Era anche uno sguardo politico globale, nel senso che prestava grande attenzione alle dinamiche della società, dell'economia, della cultura e del potere. Si occupava degli esclusi, ma anche dei potenti e non si fermava anche quando il suo lavoro “pestava i calli a qualcuno” come ebbe a dire un suo collaboratore recatosi con lei in altri viaggi in Somalia.

Anche di Miran Hrovatin si è detto che era andato in vacanza in Somalia. La frase della signora Patrizia Scremin moglie di Miran è stata volutamente fraintesa, mentre voleva dire semplicemente che il marito riteneva la Somalia meno pericolosa degli scenari di guerra dell'ex Jugoslavia, dove aveva operato con grande professionalità e coraggio negli anni precedenti.

Alle due famiglie va dunque la solidarietà delle forze politiche di opposizione e la testimonianza del loro impegno affinché la memoria dei loro cari venga rispettata e non venga meno la determinazione a continuare in forme nuove la ricerca della verità.

Analisi critica della relazione di Maggioranza.

Premessa.

Il Presidente ha trasmesso con nota del 17 febbraio 2006 copia della sua proposta di relazione finale, invitando tutti i commissari a presentare proposte emendative.

La segreteria ha, quindi, convocato l'Ufficio di Presidenza per il 22 febbraio 2006 e ha indicato la data del 23 febbraio 2006 per la riunione della Commissione plenaria per l'approvazione.

Questa originaria proposta di relazione riassumeva tutti gli elementi acquisiti dalla Commissione, sia con attività dirette e sia con l'esame ed analisi degli atti acquisiti presso uffici giudiziari e commissioni parlamentari, che negli anni si sono occupati del duplice omicidio o di aspetti ad esso collegati. Attività tutte funzionali alle finalità della Commissione, che, con la deliberazione monocamerale istitutiva del 31 luglio 2003 è stata richiesta di *“verificare la dinamica dei fatti, le cause e i motivi che portarono all'omicidio, nonché il contesto, in particolare dal punto di vista militare, politico ed economico; esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia; analizzare le modalità, la completezza e l'attendibilità dell'operato delle amministrazioni dello Stato, anche in relazione alle inchieste della magistratura.”*

La originaria proposta di relazione presentava già numerose manchevolezze ed in particolare:

per quanto riguarda il capitolo I della prima parte, la descrizione della situazione della Somalia e specificamente di Mogadiscio nel 1994 soffriva di un'ottica riduttiva rispetto alle finalità dell'inchiesta della Commissione: tendeva a mettere sullo stesso piano il duplice omicidio oggetto dell'inchiesta, caratterizzato da tutti quegli elementi di complessità che lo portano sotto molti aspetti a porsi al di fuori del classico e piano “incidente di guerra” (e questa in fin dei conti è la ratio stessa della Commissione Parlamentare di inchiesta) con tutte le altre morti di connazionali registrate in quegli anni in Somalia, le quali seppur tragiche e dolorose, hanno fin da subito presentato una coerenza intrinseca con quel clima e con lo stato di guerra. Con questo non si vuole arrivare ad affermare che i morti sono fra loro diversi, piuttosto esorcizzare l'assunto maliziosamente contrario, che porterebbe a banalizzare ancora una volta quello che resta a tuttoggi un mistero irrisolto.

Sempre per quanto riguarda la prima parte, nei capitoli II e III gli interessi professionali di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e la motivazione alla missione del marzo 1994, venivano trattati in modo assolutamente riduttivo.

Nei successivi capitoli III, IV e V, venivano analiticamente affrontati gli aspetti del viaggio in Somalia nel mese di marzo 1994, senza peraltro mettere in evidenza che gli elementi faticosamente raccolti non consentono di ricostruire alcuni momenti critici delle attività e degli spostamenti dei due giornalisti, lasciando irrisolte (e forse irrisolvibili) precedenti lacune.

Il capitolo VI lasciava aperti interrogativi per quanto riguarda la completezza dei documenti (videocassette e manoscritti) recuperati. Inoltre la meticolosità di talune ricostruzioni appariva strumentale ad insinuare il dubbio che i genitori di Ilaria Alpi potessero aver lamentato supposte, ma non avvenute sottrazioni di oggetti o documenti, di cui poi sarà trattato nella parte della relazione dedicata alle “responsabilità”. Al riguardo non può tacersi che la problematica relativa alla restituzione di una “macchina fotografica” di Ilaria Alpi alla famiglia è stata fonte di recenti ed ingiustificate prese di posizione e di provvedimenti emulativi assunti unilateralmente dal Presidente in danno della famiglia Alpi, ossia della parte offesa del reato. Infine, dalla lettura del capitolo sesto risultava evidente che si iniziava ad accreditare peculiare valenza alla “cooperazione” offerta da Giancarlo Marocchino alla Commissione e dai testi da lui indotti, laddove veniva affrontato l'argomento dei primi interventi sul luogo dell'agguato e il recupero delle salme.

Nella medesima ottica, nel capitolo VII si attribuiva, in modo del tutto ingiustificato, alla collaborazione di Giancarlo Marocchino il carattere dell'assoluto disinteresse, amplificando la valenza del suo contributo. Veniva, difatti, enfatizzata la raccolta di informazioni in ordine alla composizione del commando assassino, nonché l'asserita rilevanza della testimonianza del teste

somalo B. da lui indotto. Quest'ultimo veniva presentato come un teste disinteressato, attendibile e coerente, al punto da presentare il suo contributo come idoneo a mettere in forse la sentenza definitiva di condanna di Hashi Omar Hassan e l'attendibilità della deposizione del teste Gelle. Tali conclusioni erano acriticamente raggiunte, nonostante si desse atto che la Commissione non aveva alcun elemento di riscontro sui nomi indicati da B. dei presunti componenti del commando e che le indicazioni del teste erano in sé lacunose e, di fatto, inutilizzabili. Venivano in tal modo espressi elementi di valutazione e giudizio unilaterali, riferibili alle sole convinzioni del Presidente.

Sempre nel capitolo settimo la proposta di relazione si soffermava sul "ruolo non marginale" ricoperto dall'avvocato Douglas Duale, difensore di Hashi Omar Hassan, teso ad interferire nell'attività della Commissione senza, paradossalmente, dare atto che analogo comportamento era stato tenuto anche dall'avvocato Stefano Menicacci, difensore di Giancarlo Marocchino.

Il capitolo VIII soffriva della medesima impostazione unilaterale: in luogo di evidenziare gli elementi raccolti sui diversi personaggi, a vario titolo coinvolti nell'inchiesta quali possibili mandanti del duplice omicidio, mediante una meticolosa disamina di tutte le acquisizioni, se ne sminuiva la valenza in modo da togliere significato anche alle presunte causali. E in particolare, soffermandosi sulla figura di Giancarlo Marocchino, ai sospetti sulle implicazioni nell'omicidio e soprattutto in attività illecite che si ipotizzavano collegate (e sulle quali la Commissione ha svolto approfonditi accertamenti) - si dava risposta con l'esaltazione del contributo offerto da Marocchino stesso alla Commissione.

La lettura della seconda parte della proposta di relazione evidenziava come gli elementi esposti non mettevano nella dovuta luce le lacune che non è stato possibile colmare: i momenti critici delle attività e degli spostamenti dei due giornalisti.

Peraltro, avulsi da un contesto in cui avrebbero dovuto essere inquadrati, si rinvenivano proprio in questa parte gli elementi di criticità rispetto al ruolo rivestito da Marocchino in Somalia ed il suo coinvolgimento in attività illecite (detenzione di armi, interesse per il traffico di rifiuti, possesso di documenti "scottanti" sulla cooperazione più volte promessi alla Commissione ma mai consegnati) Su tali aspetti la Commissione si è a lungo soffermata, acquisendo copiosa documentazione ed esaminando numerosi testimoni, acquisendo consapevolezze ed evidenze che avrebbero dovuto indurre il Presidente ad essere più cauto nei confronti di Marocchino e a tenere nella dovuta considerazione il sospetto che egli potesse cercare di avvalersi della sede parlamentare per conseguire una riabilitazione di ampia risonanza ed utilità.

La lettura della terza parte della relazione inerente alle responsabilità prese in esame dalla Commissione evidenziava, infine, come inaccettabile i passaggi del capitolo V, nei quale si attribuivano ai genitori di Ilaria Alpi comportamenti censurabili in relazione alle lagnanze sui tempi e modalità di consegna o restituzione di documenti o oggetti appartenenti alla figlia per non meglio precisate finalità.

Le perplessità sull'indirizzo dato alla relazione conclusiva si sono, peraltro, aggravate il 21 febbraio 2006, quando, con l'ennesima iniziativa unilaterale ed irrispettosa delle più elementari regole della democrazia parlamentare, il Presidente faceva pervenire una nuova versione della seconda parte, quella dedicata alle possibili causali dell'omicidio, pesantemente rimaneggiata e mutilata di essenziali acquisizioni della Commissione in precedenza esposte.

Partendo dalla considerazione che *"l'improbabile lavoro, per non dire massacrante al quale tutti i consulenti, magistrati e non si sono sottoposti, e del quale li ringrazio sentitamente, non si è potuto esprimere sul piano dell'architettura della relazione, non solo al meglio, ma non è stato possibile mettere in luce o valorizzare l'importanza dei nostri lavori e dei risultati conseguiti"*, il Presidente giustificava, strumentalmente, la necessità di rimaneggiare fortemente la precedente stesura della proposta di relazione, apparentemente per rendere più agevole la lettura e più coerente l'esposizione ma, nella sostanza per eliminare tutti gli elementi distonici rispetto alle conclusioni che stava elaborando e si riservava di comunicare ai Commissari.

In realtà il Presidente aveva già ben chiare le conclusioni e, ancora una volta in spregio alle regole a presidio della democrazia parlamentare, le faceva conoscere attraverso un'intervista rilasciata nel medesimo giorno e riportata in un articolo apparso il 22 febbraio 2006 sul quotidiano *Il Giornale* dal titolo “*Ecco perché non ci sono misteri dietro l'omicidio di Ilaria Alpi*”, con sottotitolo “*Carlo Taormina presidente della commissione parlamentare sul caso della giornalista uccisa in Somalia, illustra le conclusioni dell'inchiesta: fu un delitto di guerra, il giallo fu costruito su prove false*”.

La tesi esposta nell'intervista (un banale, occasionale tragico omicidio) - rispetto al quale le inchieste giornalistiche della Alpi su traffici di armi, rifiuti o malacooperazione nessuna influenza avrebbero avuto - dava conferma, ove mai fosse stato necessario, che i tagli effettuati alla prima proposta di relazione nella parte dedicata alle possibili cause dell'omicidio erano serviti a rendere omogenei e funzionali i contenuti residuali della proposta di relazione alla tesi del Presidente e alle conclusioni anticipate sul giornale.

Ad ulteriore conferma di ciò, il 22 febbraio 2006 il Presidente faceva pervenire una nuova edizione delle altre parti della relazione, anch'esse epurate di quegli elementi acquisiti durante l'inchiesta, ma non funzionali alle conclusioni scritte che finalmente egli trasmetteva nella sede propria. Era già opera improba leggere la seconda integrale versione della relazione, quando, per soprammercato, in sede di ufficio di presidenza, in tarda serata del 22 febbraio 2006 veniva fatta distribuire una ulteriore versione edulcorata della proposta di relazione.

Con grande difficoltà era possibile effettuare una verifica complessiva: le critiche alla prima versione della proposta di relazione risultavano insufficienti in quanto l'iniziale proposta risultava assolutamente stravolta per dare supporto alla tesi e alle conclusioni che il Presidente intendeva ad ogni costo sostenere con un utilizzo parziale e strumentale degli elementi acquisiti dalla Commissione ed il ricorso ad illazione suggestive per colmare le incongruenze.

La manipolazione è inaccettabile: le risultanze dell'inchiesta non consentono di escludere che il movente del duplice omicidio possa essere fondatamente collegato agli interessi giornalistici di Ilaria Alpi ed alle sue inchieste in Somalia.

A sostegno vanno brevemente riepilogati i momenti più significativi.

I fatti.

Dalle numerose testimonianze raccolte dalla Commissione e dall'analisi degli altri elementi (filmati, documenti, ecc.) emerge che i due giornalisti giunti a Mogadiscio il 12 marzo 1994, con aereo militare proveniente da Pisa, insieme ad altri colleghi, furono immediatamente avvertiti dell'aggravarsi del pericolo. Ilaria e Miran scelsero di alloggiare all'hotel Sahafi nella zona di Mogadiscio sud - quella del generale Aidid - per vari motivi: professionali (presenza di giornalisti stranieri e della CNN in albergo, possibilità di trasmissioni satellitari dei servizi) e di sicurezza, essendo stata abbandonata dagli italiani la zona di Mogadiscio nord anche con evacuazione dell'Ambasciata e trasferimento nel *compound* americano, ubicato nell'area aeroportuale. A Mogadiscio erano già presenti altri giornalisti italiani, che alloggiavano taluni presso Giancarlo Marocchino, altri presso l'hotel Amana in Mogadiscio nord. Il contingente italiano aveva da tempo in corso le operazioni di ritiro per il rientro in Italia e il 10 marzo 1994, in un clima di crescente pericolo, era stata evacuata l'ambasciata italiana e trasferita al *compound* americano.

All'arrivo a Mogadiscio, anche il maggiore Scalas mise al corrente Ilaria Alpi dell'aggravamento della situazione e degli ultimi accadimenti che sconsigliavano la zona di Mogadiscio nord e l'utilizzo dell'hotel Amana.

La drammaticità della situazione e il crescente pericolo fu illustrato a Ilaria e Miran e fu da loro esattamente percepito. E non solo nel *briefing* che fu tenuto dal generale Fiore in area aeroportuale, ma anche nei due giorni in cui Ilaria e Miran girarono con mezzi militari al seguito del generale Fiore, visitando a Merca l'ospedale (vedi interviste dei dottori Bufardecchi e Bertolino) e assistendo a Johar alla consegna di medicinali e attrezzature mediche all'ospedale Italia.

Alla riunione presenziarono non solo i giornalisti giunti a Mogadiscio con Ilaria e Hrovatin, ma anche altri giornalisti italiani, tra cui Carmen Lasorella, la quale, tra l'altro, ricorda l'incontro che ebbe con Alpi e Hrovatin in quell'occasione e la circostanza che Ilaria Alpi le disse che voleva andare a Bosaso chiedendole anche se volesse partecipare al viaggio.

In una successiva audizione Carmen Lasorella ha aggiunto che da alcuni giorni prima della sua partenza da Mogadiscio (19 marzo) i giornalisti sapevano che la soglia della sicurezza doveva essere alzata, in quanto il rischio era aumentato.

La Commissione ha accertato che durante il soggiorno a Mogadiscio, Ilaria e Miran incontrarono all'aeroporto alcuni colleghi già lì presenti (Carmen La sorella, Romolo Paradisi); negli spostamenti con il generale Fiore altri giornalisti, interessati ai medesimi servizi; sicuramente in Mogadiscio i giornalisti Remigio Benni (ANSA), Rino Cervone e Mauro Maurizi (RAI) e il giornalista somalo Ali Moussa. Non è emerso che la Alpi e Hrovatin ebbero modo di incontrare Giancarlo Marocchino, presso il quale la Alpi aveva, nelle precedenti missioni, aveva alloggiato una sola volta e con il quale non desiderava avere rapporti di frequentazione (sul punto numerose le testimonianze, tra tutti Alberto Calvi e Rita Del Prete).

Non è stato possibile tuttavia, malgrado un approfondito lavoro, accertare se i due giornalisti incontrarono a Mogadiscio altre persone di interesse per gli argomenti che intendevano approfondire nei loro servizi. Numerosi testi hanno riferito che Ilaria Alpi intendeva raccogliere molto materiale in questa missione, ritenendola l'ultima possibile in Somalia; in particolare, sui fatti su cui stava o intendeva indagare legati alla malacooperazione, ai traffici di rifiuti e di armi, alle navi della Shifco (vedi per tutti Alberto Calvi) e ciò fa ritenere che le ricerche siano state fatte.

La Commissione ha poi accertato con evidenza che l'intento della Alpi era quello di seguire alcune piste giornalistiche, che portavano tra l'altro a Bosaso, destinazione già programmata come una delle tappe di lavoro in Somalia.

Al riguardo testimoniano alcune annotazioni contenute nei block-notes relative alle precedenti missioni, ad esempio *“ABDULLAHI YUSUF appena tornato da BOSASO”*, pag I del I block notes luglio 93 e *“Islamic Development SA North East, Bosasa”* – *“SSDF, il primo gruppo di opposizione armato dopo la guerra di liberazione dell'Ogaden- resistenza Darod”*.

E' emerso, inoltre, che la pagina del block-notes rosso, immediatamente precedente alla prima intervista effettuata a Bosaso, prospetta una sintesi dei temi che la Alpi intendeva sviluppare *“PESCA/STRADA BOSASO-GAROE/COLERA MUGNE (corretto in MUNYE)”*

Dei suoi progetti nella missione in Somalia del marzo 1994 la Alpi aveva parlato con Alberto Calvi, Massimo Loche, Sandro Curzi prima di partire, ancora da Mogadiscio con Alberizzi (che chiamò sul satellitare montato nella stanza di Hrovatin). E non è da escludere che su questi argomenti la Alpi avesse fatto domande in giro o ricevuto informazioni, se solo si considera che nel processo contro Hashi Omar Hassan è stato accertato dalla Corte d' Assise di Roma che la Alpi – proprio prima di partire per quella meta – incontrò tale Faduma - (datrice di lavoro di Hashi) e amica di Starlin Arushe - con cui parlò di Bosaso e dei traffici di rifiuti. Non è stato, peraltro, possibile accertare se prima di tale partenza la Alpi abbia avuto modo di incontrare e di parlare anche direttamente con la stessa Starlin, cosa ipotizzabile perché la donna era grande amica di Valentino Casamenti (come da questi dichiarato nella testimonianza), ossia del logista di Africa 70, la ONG che era stata annotata prima di partire per la Somalia nell'agenda di Ilaria Alpi, insieme all'indicazione Bosaso (l'agenda è stata acquisita nel processo a carico di Hashi).

La partenza per Bosaso (essendo impossibile andare subito a Chisimaio, altra tappa in programma) avvenne il 14 marzo.

Il quadro della situazione di Bosaso rispecchia un periodo di forti tensioni e di un crescente pericolo ed è efficacemente descritto dal dottor Giorgio Cancelliere nella relazione predisposta per la Commissione e nel corso della sua audizione oltre che da altri testi della ONG Africa 70. Bosaso era reduce dalla battaglia con i fondamentalisti; era in corso uno scontro tra le fazioni interne al Fronte di salvezza Democratica (SSDF); Africa 70 era stata costretta, con gravi minacce, a lasciare Bosaso dopo gravi intimidazioni e la presenza di Yussuf Bari Bari presso quella ONG aveva

aggravato la situazione; si girava con scorte armate ed i cooperanti avevano paura di recarsi al porto per timore di essere assaliti da bande di morian (Cancelliere, Fregonara, Morin, Casamenti, Yussuf Bari Bari, Scialoja, Cervone).

Al personale di Africa 70 fu consentito tornare in sede solo nel mese di marzo e fece effettivamente rientro a Bosaso mercoledì 16 marzo 1994.

La Commissione è potuta pervenire ad alcuni punti fermi attraverso l'acquisizione presso la RAI della lettera inviata da Valentino Casamenti a Massimo Loche nel mese di aprile 1994.

Ilaria e Miran si incontrarono con i cooperanti della ONG il 16 marzo e riferirono di essere già stati a Garoe e Gardo. Anche i filmati lo testimoniano. Riferirono anche di avere già intervistato il sultano (lettera Casamenti). Non si sa dove i due giornalisti abbiano dormito nei primi due giorni né si conoscono tutti i loro movimenti e tutte le persone incontrate. L'intervista al sultano Abdullay Mussa Bogor è stata realizzata plausibilmente il 15 marzo e il Sultano, recentemente audito dalla Commissione, ha sostenuto che i due giornalisti alloggiavano (almeno il giorno dell'intervista) nel suo stesso albergo e che durante l'intervista durata due o tre ore parlarono dei traffici di armi trasportate dalle navi della cooperazione, della Shifco, di Mugne, della nave Faraax Omar sequestrata dai miliziani del Fronte di salvezza democratica il cui equipaggio, composto anche da marinai italiani (il capitano Fanesi ed altri), veniva tenuto in ostaggio. Non vi è, peraltro, traccia documentale (ricevute di spesa) che possa avvalorare l'ipotesi di un soggiorno presso il medesimo albergo del Bogor né si può stabilire se l'intervista non ebbe negative ripercussioni.

Certo è che fatta l'intervista, Ilaria e Miran avevano fretta di tornare a Mogadiscio, mostrando contrarietà per aver perso per un disguido l'aereo (sul punto lettera di Casamenti e deposizioni di Enrico Fregonara innanzi alla Commissione). Giunti il 16 pomeriggio ad Africa 70 Ilaria e Miran chiesero ospitalità, ma soprattutto chiesero di essere aiutati a ripartire subito. Fregonara cercò un volo di fortuna, senza, peraltro, riuscire ad accontentare i suoi ospiti, che furono obbligati ad attendere fino al 20 marzo.

La lettera di Casamenti, i filmati, unitamente alle testimonianze raccolte e ai documenti relativi alle telefonate da Unosom (acquisiti presso l'archivio Alpi), dimostrano che i due giornalisti in quei giorni si recarono spesso all'ufficio dell'Unosom a Bosaso, dal quale Ilaria riuscì a parlare con la redazione del TG3 (vedi Lelli, Fusi, Loche, Lasorella); venne prenotato un collegamento satellitare per la sera del 20 da Mogadiscio, essendo saltato quello previsto per il giorno 16 (Morin, Loche e Porzio nella relazione del 23 marzo 1994 a Loche); Ilaria e Hrovatin nel pomeriggio del giorno 18 lavorarono presso Africa 70 (lettera Casamenti) e, comunque nei giorni di permanenza presso quella ONG montarono degli articoli con la loro telecamera con le note che avevano preso (Fregonara in audizione del 29/4/2004) predisponendo un servizio, che non risulta, peraltro, tra le cassette recuperate.

Malgrado Casamenti abbia ricostruito sinteticamente e nel modo più esauriente le attività dei due giornalisti nei giorni di permanenza ad Africa 70, restano ancora zone d'ombra e spazi da colmare.

Vari sono gli interrogativi: nei giorni 14 e 15 marzo 1994 cosa è accaduto, oltre quello che è stato possibile alla Commissione ricostruire? Nei giorni dal 16 a seguire cosa avvenne oltre quello che faticosamente la Commissione ha accertato?

Certo è che Ilaria e Miran avevano fretta di lasciare Bosaso (dove a detta del Sismi furono minacciati e intimiditi); in quei giorni di forzata permanenza tenevano spesso contatti con Unosom, cercavano di muoversi con il personale di Africa 70 e con le scorte della Ong.

Permangono, quindi, dubbi su alcune vicende inquietanti:

- il presunto incontro con l'ing. Mugne della Shifco, che avrebbe filmato l'incontro, come riferito dai testi nel processo e ovviamente smentito da Mugne alla Commissione, avendo questi dichiarato di non aver mai conosciuto la Alpi;
- le recenti dichiarazioni del sultano di Bosaso alla Commissione che lasciano intendere che, in ragione della durata e degli argomenti trattati a telecamera accesa, mancherebbero delle cassette riguardanti l'intervista che ebbe a rilasciare ad Alpi e Hrovatin (il sultano sostiene di aver

parlato a telecamera accesa del traffico di armi e del coinvolgimento di Mugne e delle navi della Shifco, della nave Faraax Omar della Shifco sequestrata dai miliziani, a bordo della quale Ilaria avrebbe voluto salire e che si riteneva potesse trasportare armi);

- le minacce ricevute “anche” a Bosaso il 16 marzo da Ilaria e Miran e, pare, un sequestro di persona di breve durata subito a Bosaso dalla Alpi, secondo notizie riportate in dispacci del SISMI (uno dei quali ha subito la cancellazione di una parte): fatti e messaggi in merito ai quali Alfredo Tedesco non ha inteso fornire chiarimenti né plausibili spiegazioni.

Certo è che gravi fatti illegali scuotevano al pari dei disordini pubblici la Somalia e rivelavano coinvolgimenti di governi di altri stati; nella zona di Garoe e Bosaso, Ilaria e Miran si impegnarono effettivamente nella ricerca di elementi su traffici di armi e navi della cooperazione; il sultano di Bosaso ha confermato l'effettiva esistenza dei traffici illeciti coinvolgenti l'Italia; Ilaria e Miran seguirono anche la pista della malacooperazione e del traffico dei rifiuti, tanto che Hrovatin filmò la ben nota strada Garoe-Bosaso da più parti indicata come espressione di malacooperazione e luogo di interrimento dei rifiuti tossici.

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin fecero rientro a Mogadiscio nella mattinata del giorno 20 marzo 1994, viaggiando a bordo di un C-130, volo UNOSOM.

Nella documentazione consegnata dai genitori della Alpi è stato rinvenuto un “orario” datato 27 febbraio 1994 dei voli UNOSOM per il marzo 1994, in cui si segnala, nelle giornate del mercoledì e della domenica, il volo con partenza da Bosaso alle ore 10, tappa intermedia a Galcaio dalle 11 alle 12 ed arrivo a Mogadiscio alle ore 13.30 ora locale (corrispondenti alle ore 11.30 ora italiana).

Il cooperante Enrico Fregonara, responsabile del progetto Africa 70, ha ricordato di aver accompagnato la Alpi e Hrovatin all'aeroporto di Bosaso intorno alle 10 del mattino del 20 marzo.

Il medesimo orario d'arrivo del volo a Mogadiscio (13,30 ora locale) viene indicato da Giovanni Porzio come quello di effettivo arrivo di Ilaria e Miran a Mogadiscio in una lettera indirizzata a Massimo Loche il 23 marzo 1994, in cui Porzio ricostruiva, nell'immediatezza, cronologicamente gli eventi della giornata: si tratta di una ricostruzione e di indubbia rilevanza — anche sui successivi orari che hanno scandito i tragici accadimenti della giornata — atteso che fu compilata appena tre giorni dopo l'agguato sulla base delle informazioni assunte in loco. Tale documento, ha riferito Porzio alla Commissione — è fondato su elementi che aveva potuto raccogliere sul posto il giorno dell'attentato e approfondire successivamente.

Anche in Commissione il giornalista Porzio ha riferito di avere appreso le notizie poi raccolte nell'appunto il medesimo giorno dell'agguato in occasione del recupero dei bagagli di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. In particolare — ha aggiunto — che quando, dopo l'omicidio, si recò a prendere i bagagli di Ilaria e Miran, cercò di sapere *se l'avevano vista e a che ora fosse uscita, che cosa aveva fatto, con chi fosse, se aveva la scorta*. Fece “un minimo di indagine” e lì seppa queste cose

Non è stato peraltro possibile ricostruire come ed in compagnia di chi Ilaria e Miran abbiano raggiunto, poi dall'aeroporto l'hotel Sahafi, dove gli stessi avevano in precedenza alloggiato. Neppure è stato possibile sapere con precisione quando Ilaria Alpi e Miran Hrovatin raggiunsero l'hotel Sahafi. Arrivarono presumibilmente intorno all'ora di pranzo ed ebbero tutto il tempo di riposare per un po', consumare un pasto nella sala da pranzo nella quale erano presenti altri colleghi stranieri e trattenersi brevemente con loro, prima di riuscire per recarsi all'Amana.

Secondo le notizie raccolte da Giovanni Porzio nell'immediatezza dell'omicidio Ilaria e Miran sarebbero giunti “*poco prima delle 14*” riprendendo possesso delle stanze 203 e 204. Secondo Porzio, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin “*depositano tutto il materiale, fanno la doccia, si cambiano i vestiti. Ilaria scende al primo piano e parla con gli inviati di Afp e Ap: da vari giorni è assente da Mogadiscio e vuole aggiornamenti sulla situazione. Poi chiama col satellitare la madre e la redazione del TG3: chiede conferma del ponte EBU e concorda - credo - un pezzo per l'edizione delle 19.*” Da un brevissimo filmato in coda all'ultima cassetta registrata del viaggio, tra quelle